

## TEMPO PER RICORDARE

“Quando sei nata?”

“Non lo so. Pioveva... mia mamma mi raccontava che c’era la pioggia... forte forte. Lei sentì un dolore acuto, allora si stese in terra. Mio padre non c’era. Vennero le donne. Forse le chiamarono i miei fratelli, o forse sentirono gridare. Mia mamma non si ricorda. Le donne arrivarono coi loro strumenti, con la loro esperienza di secoli, portarono via i bambini e allontanarono gli uomini, che danno solo fastidio in quei momenti, e cominciarono... ore di lavoro intorno a me che nascevo... penso di non avere più avuto, nella vita, così tante attenzioni! Fu un parto difficile... per questo mamma si ricorda, mentre confonde le nascite dei miei fratelli, otto, tra vivi e morti.

Poi, finalmente, sono venuta al mondo. Le donne mi hanno appoggiato sul ventre di mia madre, che mi ha baciato e mi ha attaccato al seno, poi hanno cantato e danzato sotto la pioggia. Così mi hanno raccontato, perché io non mi ricordo.

Quando trovarono mio padre, erano già passati alcuni giorni. Lui mi prese in braccio, mi alzò al cielo e disse:

“Un’altra femmina!”

Agnes raccontava con lo sguardo rivolto al passato, mentre si prendeva cura della signora Adelina, al cui fianco, per uno strano gioco del destino, in quel momento si trovava a vivere.

Nata in un villaggio africano, nel cuore antico del mondo, a un certo punto della sua vita passata, decise di abbandonare il luogo che l’aveva vista bambina e tentare la fortuna nel mondo dei ricchi. E un po’ di fortuna l’aveva avuta, perché la signora Adelina era buona, dolce e comprensiva. E le voleva bene.

Non era stato facile. Agnes preferiva non ricordare il tempo brutto del distacco, le umiliazioni, le sofferenze, il dolore, la morte vista da vicino, preferiva non ricordare il deserto e il mare, immenso e persecutore... la sconfinata sensazione di solitudine tra tutti quei corpi ammassati, la voglia bruciante di tornare indietro, tra la terra rossa e gli alberi di banano... sognava il rosso e il verde, vedeva solo il blu. Agnes preferiva non ricordare e saldava il tempo, dal villaggio alla casa di Adelina. Nel mezzo, solo buio e desolazione.

“Agnes, che fai?”

“Niente, signora. Ricordi...”

“Vieni accanto a me. Vuoi sapere la storia della mia nascita. Vieni qui, ti racconto... Sono nata il 3 settembre, diceva sempre la mia mamma, ma pioveva, e mio babbo non poteva andare al Comune a registrare la mia nascita, era lontano, c’erano i miei fratelli piccoli e mamma stava male, così ha aspettato il sole. Sui miei documenti c’è scritto che sono nata il 9 settembre, ma io so che non è vero.

Ricordo poco dei miei primi anni. Tanto verde e tanto blu. Tanti animali e tanti bambini. La campagna che cambiava colore a ogni sguardo, seguiva il tempo... si svegliava la mattina e si tingeva di rosa, poi colorava i campi dei mille colori dei fiori, poi diventava d’oro, infine, piano piano sfumava, si addolciva, attenuava i contrasti, confondeva i colori nel buio della notte baciata dalla luna e dalle stelle, e così ogni giorno, sempre diversa e sempre uguale...

“Signora, non capisco.”

“Oh, capisco poco anch’io! Come sono cresciuta, non so. Avevo tanto tempo per me. I grandi avevano da lavorare e noi avevamo da giocare.

“Ma sei andata a scuola, signora?”

“Certo, ed ero anche brava! Sennò come avrei fatto a diventare maestra! Camminavo, camminavo tanto, la scuola era lontana. D’inverno era freddo e noi bambini dovevamo portare la legna per il camino, un pezzo per uno, ogni giorno, ma qualche bambino se ne dimenticava e allora la maestra si arrabbiava... Quando pioveva, restavo a casa.

“Anch’io restavo al villaggio quando c’era la pioggia, perché in certi giorni le strade diventano fiumi. Qualche volta passava il bus e salivamo anche noi bambini per andare a scuola, ma partiva quando era pieno e quando pioveva si bloccava nelle buche, allora noi bambini scendevamo per spingere, qualche volta ripartiva, qualche volta no. E noi restavamo ad aspettare, un altro bus, oppure la fine della pioggia. Qualche volta riuscivamo ad andare a scuola, ma arrivavamo in ritardo e la maestra si arrabbiava, altre volte tornavamo a casa senza la scuola. E a casa c’è tempo per pensare.

Pensare di scappare.”

“Anch’io volevo scappare. Avere un futuro diverso. La maestra convinse i miei genitori a farmi proseguire gli studi, ma ci volevano tanti soldi e noi non ne avevamo. Mi ricordo la fatica, le privazioni, il desiderio di riuscire, la speranza di un riscatto... tanti anni sui libri, mentre fuori la vita scorreva... Il tempo passava e io non lo vedeva, immersa in letture che nessuno intorno a me comprendeva. Coglievo il fastidio della mia grande famiglia, fatta di contadini e pescatori, dove tutti contribuivano al lavoro, tutti portavano da mangiare. Tutti, tranne me, che perdevo tempo a studiare una lingua che nemmeno si parla, come diceva mia madre. Lunghi anni in cui ho costruito ciò che sarei stata. Quando ottenni il diploma, non provai nemmeno a chiedere di più. C’era una scuola, a 20 Km di distanza da casa, cercavano una maestra e io andai. Partivo il lunedì, all’alba, e camminavo, tornavo il sabato sera. Mia mamma mi veniva incontro, ci trovavamo a metà strada e parlavamo. Ricordo quei lunghi sabato pomeriggio di cammino, durante i quali aprivamo il cuore per cancellare le incomprensioni e recuperare il tempo perduto... un cammino lungo il mare della mia isola, poi tra campi coltivati a vite e olivo, un cammino nel tempo, un cammino dentro di noi.

Poi un giorno...

Driiiin!

“Sempre sul più bello.”

Un suono duro, metallico, riportò in terra le due donne, quasi amiche. Si presentò il presente. Tirannico e dominante. Agnes lasciò il villaggio nel cuore del mondo, Adelina i profumi della sua isola e tornarono a un oggi fatto di orari, farmaci e medicazioni. Agnes si occupava di Adelina, la “badava”, come dicono qua. Cucinava per lei, la portava al parco con la sedia a rotelle, riceveva la figlia, i nipoti, i parenti, le amiche, e lo faceva sorridendo, perché Adelina era gentile e le voleva bene. Adelina aveva accettato con fastidio quella presenza nuova, straniera, impostale per non turbare la serenità altrui. Quando la malattia aveva fatto la sua comparsa, sotto forma di dolori muscolari, debolezza, fragilità, lei si era chiusa in un mutismo fatto di libri, musica e pensieri. Ma ogni giorno la malattia si faceva più grave, le mani, un tempo infallibili, cominciarono a tradirla, poi le gambe, la vista, il respiro, tutto, tranne la mente e il cuore. Il suo corpo divenne di vetro, ma lei negava e resisteva, fino a quando, quella caduta, costrinse sua figlia a dirle:

“Non puoi più stare da sola. Ti devi rassegnare.” E Agnes si affacciò nella sua vita. Adelina tornò ai libri, alla musica, ai pensieri, poi, lentamente, accettò. Si abituò a quella presenza discreta, nera e forte, a quegli occhi grandi e tristi, a quella foresta di capelli e pensieri. Agnes aveva sopportato in silenzio, sorridendo, i piccoli capricci di quella vecchia maestra, perché era niente rispetto a ciò che aveva già sopportato durante la sua giovane vita.

Così si trovarono a metà strada, in una terra di nessuno, in un villaggio senza tempo, che profumava di Africa e di mare, dove i ricordi indicavano la strada e il futuro era un sogno troppo elevato...

Driiiin Driiiin!!!

“Ma quanto ci mettete ad aprire! Lo sapete che ho i minuti contati. Come sta mamma? Ha preso le medicine? Ha mangiato? Le fanno male le gambe? Ha dormito?”

Come sempre, un turbine di domande di cui non aspettava le risposte.

Alessandra, unica figlia della signora Adelina, entrava come un fulmine e come un fulmine usciva. Quindici minuti, qualche volta venti, rubati a lavoro, figli, marito, spesa, appuntamenti, alle sue giornate piene di tutto, piene di niente.

“Siediti cara... parliamo!”

“Non ho tempo, mamma. Lorenzo è in piscina, Francesca è a lezione di inglese. Devo andare a prenderli, sennò stanno soli per strada.

“Quando me li porti?”

“Nel fine settimana. Fatti guardare, mamma. Non ti trascurare. Agnes, pettinala un po’ meglio, per favore.”

E così via, fino allo scadere dei quindici minuti.

“Ciao amore. Torna, ma senza fretta...”

“Proverò, mamma.” Ed era già sulla porta. Poi si voltò verso Agnes, la guardò negli occhi, le regalò uno sguardo grato, fu un lampo rubato alla corsa contro il tempo che definiva le sue giornate. Un lampo, ed il motore era già acceso.

“Non è cattiva, sai. Mi vuole bene. Ha sempre fretta. I giovani sono così. Hanno ingabbiato il tempo in quelle scatole di latta, e ne vivono schiavi. Ma il tempo scorre lo stesso, anche se loro non lo contano.

“Dove eravamo arrivati, Agnes?”

“Un’altra volta, signora. È già buio.

E poi la storia era nota. Si ripeteva ogni sera.

Adelina avrebbe raccontato il giorno in cui aveva incontrato il suo unico grande amore, bello e disperato, un soffio di vita finito troppo presto, che le aveva lasciato uno splendido dono, quella figlia che correva sempre. Le avrebbe raccontato il giorno in cui aveva lasciato l’isola e incontrato la città, poi i lunghi anni di scuola, i tanti bambini che avevano colorato le sue giornate grigie, fino alla malattia e al presente, colmo di passato, avido di futuro...

Agnes avrebbe raccontato ciò che solo lei sapeva, avrebbe aperto il cuore a quei ricordi cupi che le bruciavano l’anima, impedendole di pensare al domani. Avrebbero trovato conforto l’una nell’altra, per guardare con un po’ di fiducia quel futuro incerto che si dipanava davanti ai loro occhi stanchi.

“Va bene cara, un’altra volta. Noi non abbiamo fretta.

Ma ti rivelò un segreto: arriverà per tutti quel giorno senza domani... in cui il futuro si salda con il passato e il presente, immobile, si impadronirà di noi. Arriverà. Come il bus che ti portava a scuola. Senza orario. Quando vorrà. Il cerchio si chiude per tutti, dolce amica mia. Io aspetto.”

*Il racconto “Tempo per ricordare” partecipa alla sezione Narrativa, categoria adulti*